

■ ■ ■ CONGRESSO PD

Ecco perché noi bindiani non stiamo con nessuno

■ ■ ■ FRANCO MONACO

I Democratici davvero che fanno capo a Rosy Bindi hanno messo a punto un documento politico titolato «Né lib né lab ma dem nel solco dell'Ulivo» che offrono al confronto congressuale del PD. Apprezzano questo o quel profilo dei candidati alla segreteria ma non si riconoscono compiutamente in nessuno di essi. Chiedono loro, se lo vorranno, di esprimersi relativamente ai problemi e alle proposte avanzate in quel documento. Muovendo da esso, propongo qualche spunto.

In primo luogo si abbozza una riflessione critica e autocritica, che è francamente mancata, sulle

ragioni di una vittoria mutilata che si è risolta in una bruciante sconfitta politica. Con un corollario: in nome di un elementare principio di responsabilità, per sua natura collettiva, è richiesta discontinuità. Chi è stato sconfitto deve passare la mano. Ora tocca ad altri.

In secondo luogo, si confuta la tesi della separazione tra questione governo e questione congresso. Candidati e mozioni devono semmai prendere le mosse proprio da un giudizio circa la natura e la missione del governo Letta.

— SEGUE A PAGINA 4 —

*I candidati
si impegnino
per favorire
il bipolarismo.
No a ipotesi
neocentriste*

... CONGRESSO PD ...

Ecco perché noi bindiani non stiamo con nessuno

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ FRANCO MONACO

Essò oggi non ha alternative e dunque va sostenuto. Ma non era così all'atto del suo insediamento. Allorquando il Pd, prima forza parlamentare dentro una democrazia ancora parlamentare sino a nuovo avviso, avrebbe dovuto esercitare tutta intera la propria responsabilità adoperandosi per un governo istituzionale o di scopo meno politicamente coinvolgente e impegnativo. Anzi cavarsela con la deresponsabilizzante formula "ci rimettiamo a Napolitano".

Le fibrillazioni quotidiane e la crisi recente testimoniano i limiti genetici di quella soluzione. In corso d'opera, non si deve offuscare la consapevolezza della specialità di tale governo, figlio di uno stato di

eccezione. L'enfasi con cui Letta ha parlato della stabilità come valore assoluto è francamente esagerata: essa è una condizione, al più un valore relativo. Così pure va corretta la teoria lettiana del primo tempo della Repubblica come stagione contrassegnata da stabilità: semmai da immobilismo politico per assenza di alternative democraticamente rassicuranti, cui ha corrisposto una grande instabilità dei governi. Né Letta, che ne è stato tra gli attori protagonisti, può sconfessare tutto intero il secondo tempo della Repubblica. Come se i governi dell'Ulivo fossero assimilabili ai governi Berlusconi.

In terzo luogo, il congresso Pd, per definizione, dovendo progettare il futuro, deve "guardare oltre" un esecutivo connotato da limiti programmatici e temporali. La soluzione data alla crisi recente ha portato indubbiamente a tre utili risultati: il ridimensionamento di Berlu-

coni (è prematuro e imprudente considerare archiviato lui e tanto più il berlusconismo); lo sblocco del nostro congresso che taluni hanno cercato in ogni modo di differire con goffe e maldestre manovre ostruzionistiche; l'instaurazione dei presupposti per un compromesso di governo meno asimmetrico, ove al Pd si intestano costi e responsabilità nel mentre il Pdl fa demagogia e propaganda (emblematico il caso dell'Imu). Tuttavia non va sottovalutata una insidia che instilla preoccupazione: la stabilizzazione del governo delle larghe intese può mettere in moto dinamiche neocentriste suscettibili di porre in discussione il bipolarismo. Dinamiche anche preterintenzionali, che possono prendere corpo per la forza delle cose, anche in assenza di un

disegno esplicito. Escludo che Letta coltivi disegni neocentristi. Anche se, dopo la fiducia, ha parlato di una "maggioranza politica coesa". Sono meno sicuro circa Alfano e quanti con lui, nel Pdl e in Scelta civica (Monti è stato il più esplicito a riguardo di un Ppe italiano imperniato su Letta e Alfano), tra guardano al dopo Berlusconi. Molto dipenderà dagli sviluppi della frattura interna al Pdl, a cominciare dalla disputa in corso sulla costituzione di nuovi gruppi parlamentari.

Non si tratta di interpretare il bipolarismo come una sorta di religione né come una fisima politicista. È piuttosto la laica convinzione circa il carattere competitivo delle democrazie sane e mature, nonché l'esigenza di custodire e coltivare la differenza tra destra e sinistra (a dispetto di chi snobisticamente teorizza il loro superamento, di norma da destra), anche dopo Berlusconi!

Ai fini di uno sviluppo del sistema politico che preservi ovvero revochi il bipolarismo, decisivo è lo snodo della legge elettorale. I candidati alla guida del Pd devono pronunciarsi chiaramente sul punto. Sostenendo la centralità e la priorità di una nuova legge elettorale. Non si può attendere la fine del lungo e complesso iter delle riforme costituzionali, se mai andranno in porto. E dovranno altresì esprimersi per soluzioni proporzionali o maggioritarie, tipo Mattarellum o quantomeno doppio turno di coalizione. Sarà il primo e decisivo banco di prova per il nuovo segretario del Pd.

In quarto luogo, l'idea ispiratrice sintetica del Pd, la sua bussola ideologica. Quella che fa da titolo al documento: né lib né lab ma dem.

Si può aggiungere: né di centro né di sinistra ma di centrosinistra.

È intenzionale l'allusione critica ai due principali candidati in campo. Vi sottende la scommessa circa l'originalità e la novità dell'idea e del pensiero democratico, che assimila ma trascende le culture politiche novecentesche e che converge intorno al concetto-obiettivo di democrazia compiuta. Nella cultura, nella società, nelle istituzioni. Da questa cifra sortiscono sia un riformismo sociale forte, per nulla moderato, certamente non una sorta di tardo blairismo, ma il rovesciamento del paradigma che ha prodotto la grande crisi; sia un riformismo costituzionale mirato e compatibile con la cura di custodire principi e impianto della Costituzione. Revisioni puntuali, non il mito fallace della grande riforma o il semipresidenzialismo. Di fatto, una Costituzione nuova ma paradossalmente più arretrata sul piano della qualità democratica rispetto a quella vigente. Le forzature nel metodo adottato, in deroga all'art. 138, e le ingerenze del governo in materia eminentemente parlamentare quale la riforma costituzionale suscitano qualche preoccupazione.

Infine, la forma partito. Bastino alcuni aggettivi a qualificarlo: partito vero e non mero predellino del leader, ma non partito burocratico e oligarchico la cui dorsale sia rappresentata da una sorta di funzionario professionale che poi accede a cariche elettive; partito laico ma non laicista (che faccia ammenda del boicottaggio da taluni operato quando si elaborò un'eccellente sintesi, equilibrata e avanzata, in tema di diritti civili in sede Pd); partito plurale anche e soprattutto nella sua gestione e organizzazione feriale, ove non vi siano figli e figliastri; partito aperto alla partecipazione di simpatizzanti ed eletto-

ri. Un passo indietro sul punto non sarebbe compreso. Eppure ci si è provato.

Circa il rapporto tra leadership e premiership è bene che se ne discuta dentro il confronto congressuale. Trattandosi di un elemento architrave del modello di partito, andava contrastata la pretesa di cambiare ora, a partita in corso. Due ragioni militano a favore della tesi di preservare quel nesso: le leadership moderne evolvono naturalmente verso leadership di governo; non è un argomento a contrario la circostanza che l'attuale premier sia uomo Pd, per la evidente ragione che egli non è alla testa di un governo di centrosinistra ma appunto di un governo di transizione e lo è diventato per cooptazione, non grazie a una competizione elettorale.

Da ultimo una postilla cattivella. Proporre riflessioni politiche che non precipitino nel sostegno a un preciso candidato può essere un limite ma anche un vantaggio. Propizia più schiettezza e libertà. Meno tatticismo e gioco di posizionamenti. Persino repentini scambi delle parti. Due soli esempi: il criticismo condito di un soprassalto di antiberlusconismo di Renzi verso il governo delle larghe intese cui corrisponde il lealismo e l'organico sostegno ad esso, quasi senza distinguo, del candidato Cuperlo che pure fa risuonare le corde di una suggestiva musica di sinistra; l'estemporanea opzione di Renzi per un Pd che organicamente aderisca alla famiglia socialista europea a fronte di un Cuperlo più problematico e consapevole di una qualche distinzione. Ci può stare dentro un confronto congressuale. Ma allora ci può stare anche la voce di chi, pur senza sostenere un candidato, li interpella tutti con una posizione che può permettersi di non fare sconti a nessuno.